

CAPITOLO XVI.

Pranzo nella sala del Mercato di Bloomsbury.

Mentre così parlavo udii dei passi di là dell'uscio, s'alzò il lucchetto e i nostri due amanti entrarono. Essi aveano un aspetto sì bello, che non si provava nessun senso di vergogna nell'assistere al loro mal celato amoreggiare, e pareva quasi che il mondo intero dovesse partecipare a quel loro amore. Il vecchio Hammond li guardò come un artista, che, finito un suo quadro, suole contemplarlo, trovandolo tal quale lo aveva concepito, e parve completamente soddisfatto. Egli disse: — Sedete, giovanotti, e non fate rumore. Il nostro ospite ha ancora da farmi delle domande.

— Sicuro, me l'immagino — disse Dick — non siete stati insieme che tre ore e mezza, e non è da sperare che la storia di due secoli si possa narrare in tre ore e mezza; a prescindere che, per quel che so, avrete dovuto andare peregrinando nel regno della geografia e della meccanica.

— Quanto a rumori, mio caro congiunto — soggiuse Clara — ben presto ve ne sarà uno che verrà a disturbarvi, quello della campana del desinare e che, come credo, sarà pel nostro ospite una piacevole melodia, perchè egli ha fatto colazione di buon'ora, a quel che pare, e probabilmente avrà avuta una giornata molto faticosa ieri.

Ed io: — Giacchè lo dite voi, comincio a crederlo anch'io, senonchè mi sono satollato di meraviglie in tutto questo tempo: sì, è proprio così — ripetei come vidi spuntare il suo sorriso, quel grazioso sorriso!

Ma proprio in quel momento, da qualche torre slanciata nell'aria, giunse a noi il ritmo di campane d'argento, dal tocco limpido e dolce, che risuonò al mio orecchio, come il canto d'un primo merlo in primavera, e mi si ridestò in mente tutta una folla di memorie di buoni e cattivi tempi, ora addolcite da un puro piacere.

— Tregua alle domande, prima del pranzo — disse Clara, e prendendomi per mano, come avrebbe fatto un fanciullo affettuoso, mi condusse fuori della camera e giù per la scala fino all'anticorte del museo, lasciando che i due Hammond ci seguissero a loro agio.

Giungemmo al mercato, ov'ero stato prima, insieme ad una fila non molto numerosa di persone elegantemente¹ vestite. Entrammo nel chiostro e ci trovammo di fronte ad un uscio riccamente intarsiato e intagliato, ove un'avvenente fanciulla dai capelli neri dette ad ognuno di noi un bel mazzo di fiori estivi. Di là passammo in una sala molto più grande di quella della casa degli ospiti ad Hammersmith, d'una architettura più complicata e forse anche più bella. Non potei a meno di guardare le pitture murali, perchè, a dire il vero, mi parve sconveniente di tener sempre gli occhi addosso a Clara, benchè ne valesse proprio la pena. Vidi con un'occhiata che i soggetti erano presi da bizzarri miti e fantasie del vecchio mondo, di quel mondo d'ieri, di cui appena una mezza dozzina di persone nel paese ne sapeva ora qualche cosa. Quando i due Hammond ebbero preso posto rimpetto a noi, io dissi al vecchio, indicando il fregio.

— È strano veder qui simili soggetti!

— Perchè? — rispose — Non so vedere perchè

¹ « Elegante » io intendo, come può esserlo un tipo persiano, non come una ricca ed elegante signora abbigliata per una visita mattinata. Dovrei piuttosto dire leggiadramente vestite.

ne siate sorpreso: tutti conoscono le storie e i soggetti sono graziosi, piacevoli e non troppo tragici per un luogo ove la gente suole per lo più mangiare, bere e divertirsi, nè sono privi d'interesse.

Sorrisi ed aggiunsi: — Gli è che m'aspettavo poco d'incontrare qui un ricordo dei sette cigni, del Re della montagna d'oro e d'Enrico il fedele, insomma delle piacevoli e curiose fantasie che Jacob Grimm mise insieme dall'infanzia del mondo e che ancora duravano al suo tempo. Avrei creduto che voi aveste dimenticate simili fanciullaggini nel tempo presente.

Il vecchio sorrise e non fece motto, ma Dick proruppe, arrossendo alquanto:

— Che volete dire, ospite? A me paiono molto belle, non soltanto le pitture, ma anche le storie. Quando eravamo fanciulli immaginavamo che avessero vita in ogni angolo di bosco, in ogni corso di fiume; ogni casa nei campi era per noi la casa del Re nel paese delle fate. Non ricordate, Clara?

— Sì — ella disse, e mi parve che una leggera nube le offuscasse il viso. Stavo per dirigerle la parola in proposito, quando la bella dispensiera venne a noi tutta sorridente, pispigliando dolcemente, come fanno le canne in riva al fiume e ci portò il desinare; il quale, come la colazione, era cucinato e servito con una squisitezza che rivelava tutta la premura di chi lo avea apparecchiato. Ma non v'era in esso nè eccesso di quantità, nè di leccornie; tutto era semplice, per quanto eccellente nel suo genere e ci appariva chiaramente che non era quello un banchetto, ma un pasto ordinario. I cristalli, le stoviglie e l'argenteria, a me che ero avvezzo allo studio dell'arte medioevale, parvero molto belli, ma scommetto che un bellimbusto del secolo decimonono li avrebbe trovati rozzi e non finiti. Le stoviglie erano di terraglia verniciata, ma molto ben ornate; di porcellana non v'era che qua e là qualche antico oggetto orientale. I cristalli, eleganti, nitidi e di svariate forme, erano più svelti e nell'istesso tempo più solidi degli articoli commerciali del secolo decimonono. La fornitura e

gli arredi della sala erano, come quelli della tavola, di bella forma e bene ornati, senza avere quell'impronta commerciale, che si riscontra nei lavori dei falegnami e degli ebanisti del nostro tempo. Inoltre non v'era nulla di ciò che il secolo decimonono chiama *comfort*, consistente in un incomodo affastellamento di oggetti; sicchè anche a prescindere dal senso di piacere, da cui mi sentivo invaso quel giorno, mai avevo desinato innanzi con tanto gusto.

Come finimmo di desinaré, mentre c'intrattenevamo un po' a tavola, avendo innanzi una bottiglia di eccellente Bordeaux, Clara tornò al discorso delle pitture, quasi risentisse ancora quel turbamento, e alzando gli occhi le guardò e disse:

— Come si spiega che mentre noi prendiamo tanto interesse alla nostra vita presente, quando si prende a scrivere un poema o a fare una pittura, raramente poeti e pittori, ritraggono la vita moderna, o se lo fanno, cercano di renderla affatto diversa? Non siamo dunque da tanto da dipingere noi medesimi? Come si spiega che noi troviamo tanto interessanti gli orribili tempi passati nella pittura e nella poesia?

Il vecchio Hammond sorrise e rispose: — sempre così fu e sempre così sarà, e il fatto si spiega. È vero che in quel secolo decimonono, in cui v'era così poca arte, e pur si parlava tanto d'arte, vigea una teoria che le arti immaginative dovessero rappresentare la vita contemporanea, ma in pratica nessuno vi si atteneva mai, e quando l'autore pretese di farlo pose ogni studio (come ha accennato Clara) a mascherare, esagerare e idealizzare la vita moderna in tutti i modi, fino a renderla così strana, che, per quanto verosimiglianza vi fosse, si sarebbe potuta paragonare alla vita del tempo dei Faraoni.

— Sì — disse Dick — senza dubbio trovo naturale che piacciono le cose strane, proprio come quando eravamo fanciulli, come vi dicevo, e fingevo d'essere il tale o tal'altro, di trovarci nel tale o tal'altro luogo. Ed è questo precisamente che si fa nelle pitture e nei poemi, e perchè non si dovrebbe fare?

— Tu hai dato nel segno, Dick — disse il vecchio Hammond: — è la parte più infantile di noi che ci fa produrre le opere d'immaginazione. Quando si è fanciulli il tempo passa così lentamente, che, ci pare, debba restar tempo per tutto.

Sospirò, poi disse con un sorriso: — rallegriamoci almeno per avere evocata la memoria della nostra infanzia. Io bevo ai giorni che sono.

— Seconda infanzia — diss'io a bassa voce — ma poi arrossii della mia doppia rudezza e sperai che non mi avesse udito. Egli però aveva udito e rivolgendosi a me sempre sorridente, mi disse: — sì, perchè no? — E per conto mio spero che duri lungamente e che il periodo della vita futura della savia ed infelice umanità, se vi sarà, ci conduca ad una terza infanzia, dato che questa età non sia già la terza. Intanto, amico mio, sappiate che noi siamo troppo felici, individualmente e collettivamente e non ci turbiamo di ciò che può accadere in seguito.

— Eppure, per conto mio — disse Clara — voglio sperare che ci troveranno degni d'esser descritti e dipinti.

Dick le rispose con un linguaggio da innamorato impossibile a rendersi per iscritto, e tutti restammo in silenzio per qualche tempo.